

## LA SCUOLA SICILIANA

Abbiamo già osservato che la prima lirica d'arte italiana fiorì nella corte di Federico II, segno eloquente questo della fortuna che aveva avuto dapertutto nella penisola la poesia provenzale. Essa aveva suscitato il più vasto interesse in ogni parte d'Europa e affermata come esperienza d'arte di altissimo valore e diventata elemento essenziale della nuova cultura, si era diffusa largamente e si era imposta allo studio, alla meditazione e all'imitazione degli spiriti raffinati, anche a prescindere dai personali contatti dei trovatori scesi fra noi, specialmente nell'Alta Italia, in gran numero e bene accetti alle corti e ai circoli aristocratici. Si spiega perciò agevolmente come il messaggio trovadorico trovasse così favorevole accoglienza presso il sovrano svevo e presso l'eletta schiera di personaggi che si accoglieva nell'aula regale.

Federigo II (1194-1250) figlio di Arrigo VI di Svevia e di Costanza - l'ultimo erede del regno normanno - italiano per nascita, per educazione e per costumi, fu proclamato re di Sicilia nel 1208 e incoronato imperatore nel 1220: uomo di eccezione, egli esce per molte sue caratteristiche dagli schemi spirituali del Medioevo e anticipa il tipo del sovrano rinascimentale. Come imperatore vuole affermare con ogni mezzo la sua autorità, insofferente di limiti, e cerca di estendere con ambiziosi disegni la sua dominazione, mettendosi in contrasto coi Comuni e coi Signori dell'Alta Italia e più aspramente ancora con la Chiesa sí da attirare su di sé e per questo e per le sue spregiudicate opinioni religiose e per i suoi modi di vita, aperti fin troppo al contagio dei costumi orientali, la violenta scomunica di Gregorio IX. Ma Federigo era altresì come pochi altri innamorato del sapere, e accoglieva volentieri in sé le più vive correnti della cultura contemporanea, sí del mondo latino come di quello arabo e si teneva in contatto con dotti di ogni paese, per avere chiarimenti o soluzioni a problemi che di continuo si presentavano al suo spirito insonne. Né parliamo qui dell'azione pratica da lui promossa, con mirabile tenacia, per lo sviluppo della cultura, alla quale abbiamo già altrove accennato. Proprio per questa sua opera di fautore e protettore delle arti e delle scienze, Dante - che pur lo dannò nel cerchio degli eretici - lo esalta altamente, insieme col figlio Manfredi, in un famoso capitolo (il XII) del *De Vulgari Eloquentia* e lo addita ad esempio di fronte ai degeneri principi suoi contemporanei. Gli ascrive a gran merito che proprio nella sua reggia sorgesse la nostra prima scuola poetica, ch'egli chiama col nome di *siciliana*, assumendo una qualificazione politico-amministrativa (si diceva regno di Sicilia quello di Federigo) a significato letterario.

Questa lirica porta in sé i difetti inerenti alla sua origine: era nata in una corte eminente, cioè in luogo di raffinate convenzioni, ed era frutto d'imitazione, aveva a modello la poesia dei trovatori. Per l'una e per l'altra ragione la libertà degli atteggiamenti fantastici era necessariamente limitata: limitata quanto alla scelta dell'argomento, che era soltanto l'amore; limi-

tata nelle forme che esso assume e di conseguenza nei modi dell'espressione. Un sentimento così complesso e ricco, che varia da uomo a uomo e rivela perfino aspetti diversi nei diversi momenti di una stessa esistenza, era ridotto a schema prestabilito, a rigido modulo concettuale: la donna - anzi Madonna - è figura alquanto chiusa nella sua bellezza distante, modello di ogni perfezione. Ad essa l'amatore deve rendere omaggio con dedizione assoluta, in un rapporto simile a quello che lega il vassallo al signore e cantarne i pregi singolarissimi, fisici e spirituali. A tale fissità di concetto corrisponde un adeguato - e convenzionale - repertorio d'immagini: la donna è a volta a volta *stella* o *fiore* (*fiore de l'orto*, *aulente rosa*, ecc.) paragonabile insomma alle cose più splendide o preziose dell'universo, e per lei l'amatore (che è *servo*: *amare* equivale appunto a *servire*), deve sopportare in silenzio e in rassegnata serenità di spirito ogni interno tormento, ogni prova più dura. Dato questo fondo comune di situazioni e di temi rimaneva un margine assai circoscritto alla schietta ispirazione: eppur qualche nota più vivace o qualche moto d'affetto spontaneo si coglie qua e là anche nelle rime dei Siciliani. Vi sono canti di nostalgia o di lontananza, lamenti per qualche distacco avvenuto o per qualche partenza imminente o temuta, che si animano talvolta di freschi spunti dialogici o compianti per la morte di Madonna o dolenti proteste di dame malmaritate o tradite. Si avverte talora, se non un tono preciso, almeno una suggestione di poesia popolare, dovuta (secondo il parere di alcuni critici) a lontani e ancor persistenti influssi della lirica francese, tenuta in pregio nella corte normanna. Comunque, la prevalente uniformità d'ispirazione sta ad attestare i legami di scuola che tende ad attenuare o a rendere meno sensibili i caratteri distintivi di ognuno. Ne è ulteriore prova la tendenza a evadere dalle situazioni personali per proprie questioni d'indole generale, come le disquisizioni intorno alla natura d'amore, che avevano avuto già una certa fortuna presso i trovatori provenzali. Ma questi non erano usciti, nelle loro definizioni, dagli stretti limiti della vita feudale, che tutto sembrava improntare di sé e foggiare a propria immagine e somiglianza. E non era valso che il dotto Andrea, cappellano del re di Francia, avesse tentato, in un suo trattato *De amore*, di approfondire la questione, sia pure entro l'ambito della cultura filosofica e teologica contemporanea. Ora noi vediamo, appunto fra i rimatori della corte Federiciana, riaccendersi la discussione intorno a tale argomento (al quesito posto da Iacopo Mostacci risposero due dei più noti suoi colleghi, e ne nacque una corrispondenza in sonetti che riporteremo qui appresso); e si spinse più a fondo l'indagine, preparando la via per quelle più feconde e complesse definizioni e intuizioni cui dovevano giungere, di lì a non molto, poeti di più profonda originalità e di ben diverso valore.

Precipuo merito dei *Siciliani* è però quello di essere stati gli iniziatori di una grande tradizione letteraria d'arte, con un'opera che, se non è di fervida creazione, è però di raffinamento continuo e di cesello. E non è affatto un caso che Dante, nel già citato luogo del *De Vulgari Eloquentia*, riconosca loro espressamente questo vanto: «è manifesto (citiamo dalla traduzione del Marigo) che il volgare di Sicilia si attribuisce rinomanza al di sopra degli altri, per il fatto che tutto ciò che gli Italiani poeticamente compongono si chiama siciliano, e per il fatto che parecchi maestri, di quel paese nativi, troviamo aver cantato con gravità....»; *con gravità*, cioè nello stile più elevato, proponendosi dunque quello stesso ideale d'arte che era conforme alle aspirazioni dell'Alighieri. Così il volgare nostro diventa illustre, per l'azione convergente di uomini di elevata cultura, convenuti da ogni parte d'Italia nella corte più fastosa della penisola, attirati dal prestigio dell'imperatore o da speciali ragioni politiche o da avidità di sapere. Nello scambio della loro conversazione, nell'espressione del loro pensiero, essi dovevano essere naturalmente portati ad attenuare e contenere le so-